

l'ordinazione del vescovo, del presbitero e del diacono; una preghiera per la benedizione della luce; ed anche formule di benedizione per gli alimenti. Possiamo concludere che le nostre liturgie occidentali provengono di queste liturgie celebrate qua e là nell'Occidente? La risposta potrebbe essere sì e no. La risposta è affermativa nel senso che le nostre liturgie occidentali sono evidentemente l'evoluzione di queste liturgie celebrate nelle chiese dei primi tre secoli, e che noi conosciamo più o meno indirettamente. La risposta è negativa nel senso che noi non siamo in grado di seguire l'evoluzione delle liturgie dal nucleo primitivo fino al pieno sviluppo. Non abbiamo testimonianze sufficientemente esaurienti.

Ecco un esempio. Tertulliano nel suo *De baptismo* dice che l'acqua per il battesimo si benedice con una preghiera⁶. Sappiamo dunque che c'è una preghiera per la consacrazione dell'acqua battesimale, ma non conosciamo il testo di questa preghiera. Perciò non possiamo dedurre che le preghiere di consacrazione dell'acqua battesimale delle nostre liturgie siano una derivazione della preghiera menzionata da Tertulliano. Lo stesso va detto circa gli altri sacramenti, e l'ufficio divino. Questo problema è dovuto in parte all'improvvisazione e dunque alla mancanza di fonti. Nei secoli IV e V si possono già rintracciare i primi documenti liturgici, e si può cominciare lo studio delle liturgie nelle loro fonti. A questi secoli risale una grande attività redazionale; è il momento nel quale le liturgie cominciano a profilarsi nella propria identità e diversità⁷.

II - Le liturgie occidentali - 1. LA LITURGIA AFRICANA - Benché non si abbia documentazione liturgica diretta, non si può non parlare di liturgia africana. Esiste infatti una grande testimonianza indiretta negli scritti dei padri africani, da Tertulliano fino ad Agostino.

La situazione socio-politica della chiesa

africana, cioè la diffusione del cristianesimo soltanto tra i romani o forse anche tra gli afro-romani spiegherebbe la sparizione di queste chiese. Caduto l'impero romano, cadono anche le postazioni ecclesiali.

L'origine della liturgia africana è legata anche all'origine del cristianesimo in questo continente. Anche su questo argomento mancano dati precisi. Alcuni fanno risalire l'inizio dell'evangelizzazione in Africa alla prima metà del sec. II, proveniente dall'Oriente attraverso l'Egitto e la Libia (cfr. At 2,9-11; 8,27-38). L'altra tesi attribuisce a Roma l'evangelizzazione dell'Africa. Sebbene le prime informazioni documentabili sul cristianesimo in Africa risalgano alla fine del sec. II, si crede comunque che il cristianesimo vi fosse già presente alla fine del I secolo, dato che nell'epoca di Tertulliano i cristiani erano già numerosi.

Del periodo prima di Nicea non si hanno documenti, ma possiamo ricavare alcune informazioni sulla liturgia: *a)* c'era la celebrazione annuale della pasqua e anche della cinquantina pasquale; *b)* c'erano ore di preghiera, mattino e sera, di notte e anche lungo la giornata; *c)* riguardo all'eucaristia ci viene in aiuto la famosa *Lettera 63* di Cipriano (bacio di pace, litanie, dittici?); *d)* c'è il *De baptismo* di Tertulliano, prima opera monografica su questo argomento, nella quale si descrive la celebrazione del sacramento; *e)* ci sono documenti sulla penitenza ed il matrimonio; *f)* in questo periodo la gerarchia è ben costituita e strutturata: vescovi, preti, diaconi, suddiaconi (*hypodiakonoi*), accoliti, esorcisti, lettori.

Dobbiamo anche sottolineare che nel periodo pre-niceno, mentre a Roma la liturgia si celebrava in greco, in Africa si celebrava in latino.

Nel periodo post-niceno, il grande testimone della liturgia africana è Agostino (354-430); ma ci sono anche altri testimoni come Ottato di Milevi, Mario Vittorino, Fulgenzio di Ruspe, Arnobio, Ticonio, Vittore di Vita, Facondo ecc. Da tutti que-

sti padri ipotetici zioni I no unc priano do con ni sulle gli aut menti: prima za dal tiri o F loro fe: clamaz tici" re ra euc: comur cuni a 2. L → gall formò agli ini poi si mano l'impe Divi sto ritc to partiocher senzio no, pro lano si gna, ir della li ta a M il suo non Li Il T te le li però n stero c e di Ef si si fo di Arle raggiu Il P del rit del rit

sti padri si possono ricavare notizie per una ipotetica ricostruzione di alcune celebrazioni liturgiche. Se vari autori propongono uno schema della messa a partire da Cipriano, è Agostino la vera fonte⁸. Tenendo conto di tutte le ipotetiche ricostruzioni sulle quali sono più o meno d'accordo gli autori, si possono enucleare questi elementi: *a)* tre letture in tutte le messe, la prima dall'AT, la seconda dal NT, e la terza dal vangelo; *b)* lettura degli *Atti dei martiri* o *Passiones* fra le letture bibliche, nelle loro feste; *c)* canto dell'*alleluia* dopo la proclamazione del vangelo, non prima; *d)* "dittici" recitati al di fuori e prima dall'anafora eucaristica; *e)* benedizione prima della comunione; *f)* rito della pace - secondo alcuni autori - prima dell'anafora.

2. LA LITURGIA GALLICANA - La liturgia → gallicana è quella liturgia locale che si formò al sud della Gallia, probabilmente agli inizi del sec. VI, o anche prima, e che poi si estinse con l'adozione del rito romano da parte di Carlo Magno per tutto l'impero romano-franco.

Diverse sono le tesi sull'origine di questo rito. Duchesne ne ha elaborata una molto particolare. Egli dice che la liturgia antiochena fu portata a Milano tramite Ausenzio (355-374), vescovo ariano di Milano, proveniente dalla Cappadocia. Da Milano si sarebbe diffusa nelle Gallie, in Spagna, in Bretagna e in Irlanda. La matrice della liturgia gallicana sarebbe la liturgia nata a Milano, cioè la liturgia ambrosiana, ed il suo focolare sarebbe la stessa Milano, non Lione⁹. Questa tesi è insostenibile.

Il Thibaut pensa che fino al sec. V tutte le liturgie latine formavano una unità; però nel sec. V Cassiano portò al monastero di Marsiglia gli usi di Gerusalemme e di Efeso. Questi usi si svilupparono e così si formò il rito gallicano¹⁰. Con Cesario di Arles, nel sec. VI, la liturgia gallicana raggiunse il suo pieno sviluppo.

Il Pinell afferma invece che la nascita del rito gallicano sia da abbinarsi a quella del rito ispanico. Su un patrimonio pree-

sistente di tradizioni liturgiche proveniente dall'Oriente, dall'Italia, ma soprattutto dall'Africa latina, si svilupparono i due riti¹¹; ma con diverso successo: mentre il rito ispanico ebbe modo di arrivare al suo pieno sviluppo, il rito gallicano, a motivo dell'influsso del rito romano imposto nella Gallia dalla riforma carolingia, non si poté sviluppare completamente.

3. LA LITURGIA ISPANICA - Questa liturgia adopera tre nomi: ispanica, visigotica e, a partire dalla riforma del cardinale Cisneros (1436-1517), mozarabica. Di fatto questi tre nomi corrispondono ai periodi nei quali si è sviluppata questa liturgia. Il nome di "ispanica" corrisponderebbe al periodo romano (dagli inizi fino al III concilio di Toledo, a. 589); "visigotica" al periodo del regno visigotico (dal 589 fino al 711); "mozarabica", al periodo della dominazione islamica (dal 711 fino alla soppressione del rito da parte di Gregorio VII nel 1080). Tuttavia crediamo che *ispanica* sia il nome più adatto per questa liturgia. È sì il periodo del primo evolversi di questa liturgia; ma, chiamandola visigotica o mozarabica, si dimentica uno dei periodi nel quale già si celebrava codesta liturgia; chiamandola ispanica, invece non si possono dimenticare gli altri periodi nei quali essa si sviluppò e si codificò.

a. *Le origini* - Per quello che riguarda le origini, non c'è unanimità fra gli studiosi; le loro opinioni sono a volte contrastanti. Fra gli autori antichi, Isidoro afferma che questa liturgia proviene da san Pietro¹²; Pinus dice che fu portata alla penisola iberica da san Paolo¹³; Florez sostiene che questa liturgia proviene da Roma tramite i *vi-ri apostolici*, e aggiunge che la messa era uguale nell'Africa e nella Gallia¹⁴. Mabillon e Le Brun dicono che la liturgia ispanica deriva dalla liturgia gallicana¹⁵. Lesley nega l'origine gallicana ed anche l'origine autoctona della liturgia ispanica e afferma che la liturgia ispanica procede dall'Asia, dalla liturgia istituita dall'apostolo Giovanni; da Ireneo fu portata in Gallia, e poi passò al-

fraganee. Ovviamente era subentrato a una l. in lingua greca e comune alla cristianità dei primi due o tre secoli. Comunemente per la sua formazione si fa riferimento all'opera dei papi Damaso (366-384), Innocenzo I (402-417), Gelasio I (492-496), Vigilio (537-555) e Gregorio Magno (590-604), tutti santi e la cui attività pastorale è dominata anche dalla creatività di testi liturgici. Dalla notizia del *Liber Pontificalis* secondo cui Damaso avrebbe disposto che si adoperasse il latino nella l. di Roma, all'opera di revisione della traduzione latina della Scrittura che lo stesso Damaso affidò a Girolamo, alla compilazione dei *libelli missarum* dei quali abbiamo testimonianza nel cd. *Sacramentario leoniano* o meglio chiamato *Sacramentario veronese* dal manoscritto LXXXV della Biblioteca Capitolare di Verona, al *Sacramentario gelasiano antico*, al *Sacramentario gregoriano*, è tutto un fiorire di composizioni che testimoniano il progressivo sviluppo del rito romano. Esso si impone abbastanza rapidamente quasi dappertutto in Italia, e in seguito, dall'VIII-IX sec., anche al di là delle Alpi. Dapprima in modo spontaneo, poi, con Carlo Magno, per imposizione. Caratterizzato da un'eucologia tipica, con spiccata *concinnitas* e denso contenuto teologico, era pure adorno del fatto di fare uso di una sola preghiera eucaristica: il «Canone romano». Inoltre i sistemi di pericope per la celebrazione della Parola di Dio, la salmodia, la struttura dell'anno liturgico, il ciclo eortologico con l'accentuata venerazione dei martiri, ci testimoniano la vitalità del rito. Il *Liber Pontificalis*, le formule del *Liber Diurnus* e, soprattutto, le lettere dei papi, ci forniscono preziose notizie di questo rito che già nella *Traditio Apostolica* (215) trova una sua embrionale descrizione primeva.

Il rito africano ci è testimoniato dalla l. che si celebrava nell'Africa latina sin dai tempi di s. Cipriano di Cartagine († 258), e ancora nel V sec. con Agostino († 430), sottoposta a un riordinamento. Si vedano le sue *Epp.* 55 e 56 *ad Ianuariam*. Tuttavia con l'invasione dei Vandali e poi con l'avvento degli Arabi (musulmani), il rito afro-latino non poté passare dalla prima fase di gestazione e di un suo primo riordinamento alla formazione completa. Elementi dell'arcaica l. africana si ritrovano nelle *liturgie ispanico-visigotiche* e *gallicane*. Gli Atti dei martiri di Scillium (180) e la *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis* (203) testimoniano che la l. era già allora in lingua latina. Le sue fonti si rintracciano negli scritti di Tertulliano († dopo il 220), di Cipriano di Cartagine († 258), e oltre a quelli di Agostino,

anche di Ottato di Milevi († 390?), Vittore di Vita († dopo 484), Ferrando diacono di Cartagine (523 ca.). Gennadio (475 ca.) fa il nome di *Voconius*, vescovo di *Castellanum* quale autore di un sacramentario. Gli stessi concili africani del IV e V sec. parlano di *libelli* liturgici. Importante era la serie di orazioni salmiche in uso nell'Africa latina.

Il rito ambrosiano. Dalle testimonianze del *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* scritto tra il 1304 e il 1311, che usufruì di fonti antiche, apprendiamo che il vescovo milanese Simpliciano († 401) avrebbe completato l'ufficio «ubi sanctus Ambrosius non impleverat», e che un altro vescovo milanese, Eusebio (449-452 ca.), avrebbe composto «multos cantus ecclesiae» sulla scia di s. Ambrogio (374-397). Il biografo Paolino attesta che con Ambrogio, per la prima volta, furono introdotte nella chiesa di Milano *antiphonae, hymni ac vigiliae*. Infatti Ambrogio fece uso del canto liturgico popolare alternato (cfr. Agost., *Confess.* 9,7,15) e compose altri testi liturgici (cfr. Wal. Strab., *De reb. eccl.* 25,22). Si denomina quindi «l. ambrosiana» la l. che realmente oppure anche solo nominalmente si rifà a s. Ambrogio, e che gravita attorno alla metropoli di Milano (con estensione alla decima *regio* romana). D'altra parte è sempre stata convinzione che Ambrogio, nella chiesa milanese, fosse il «primus, id est maximus, metropolitanam, regens cathedram» (MGH, *Scrip.* VIII, 37). Così l'espressione pronunciata da Ambrogio in un sermone (*Contra Auxentium* 18) circa l'eredità ricevuta dai suoi predecessori Dionigi (349 ca.-360 ca.), Eustorgio († 349 ca.), Mirocle († 316 ca.) «atque omnium retro fidelium episcoporum» (*Ep.* 20,18; PL 16, 1055), dopo di lui venne senza indugio applicata a lui stesso: la chiesa di Milano possiede l'eredità di Ambrogio, tanto che Gregorio Magno (590-604) si rivolge agli ecclesiastici milanesi con l'espressione «sancto Ambrosio deservientibus clericis» (MGH, *Ep.* II, 266) (cfr. lemma *Ambrosiana* [liturgia]).

Il rito ispano-visigotico. Con l'invasione degli Arabi (711), in Spagna ha repentinamente fine l'armonico sviluppo dell'organizzazione del rito ispano-visigotico testimoniato da due tradizioni: del Nord e del Sud a loro volta gravitanti attorno ai centri di Siviglia-Toledo e Tarragona. La tradizione del Sud gravita dapprima attorno alla scuola eucologica di Siviglia e annovera personalità come s. Leandro (ca. 540-600), il suo successore e fratello s. Isidoro († 636) che al IV concilio di Toledo (633) provocherà l'ap-